



La Provincia d'Italia dei padri gesuiti ha avviato le procedure per la chiusura della Casa di Galloro, che avverrà a settembre 2016

Dopo 200 anni chiude la Casa del Sacro Cuore

Dal 1816 al 2016. Duecento anni di presenza della Compagnia di Gesù a Galloro si avviano alla conclusione. La Provincia d'Italia ha avviato le procedure di chiusura della Casa Sacro Cuore e della comunità annessa. Il termine delle attività è previsto per settembre 2016. Sul sito della casa (www.galloro-casasacro.it) si trovano le date provvisorie del programma del prossimo anno. La Casa Sacro Cuore sorge come monastero del Santuario della Madonna di Galloro e viene affidato ai monaci Vallombrosiani il 4 dicembre 1631 all'epoca della edificazione della chiesa. Nel 1661 il Bernini realizza la facciata del santuario e un progetto di completamento del monastero con la realizzazione di due ali che avrebbero racchiuso un chiostro. Nel 1816 il complesso passa ai Padri Gesuiti che

nel 1924 ampliano l'edificio così come prevedeva il progetto seicentesco. Nella prima fase la casa è destinata a luogo di formazione dei giovani gesuiti, arrivando ad ospitare circa 100 persone. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta avviene la trasformazione in casa per esercizi spirituali e centro di spiritualità, di cui hanno usufruito abitualmente seminaristi e sacerdoti, religiosi e consacrate, laici e famiglie delle diocesi di Albano, Roma, del basso Lazio e nord Campania. La chiusura era già stata ipotizzata dai gesuiti nel 2003, quando si decise di puntare su Bologna e Altavilla Milicia come sedi residenziali per gli esercizi. In quell'occasione, si stabilì che la casa di Galloro avrebbe comunque continuato il suo servizio fin quando fosse stato possibile. Da tempo erano emerse alcune criticità, sia in campo

economico che strutturale. La comunità e i laici hanno lavorato egregiamente in quest'ultimo periodo per sostenere la situazione, potenziando la proposta spirituale e garantendo l'attività ordinaria. Ultimamente però le criticità hanno preso il sopravvento e ormai rendono non più sostenibile la gestione straordinaria della casa. La chiusura, per quanto dolorosa, ci predispone a una maggiore mobilità e creatività. Il Centro Ignaziano di Spiritualità (CIS) da tempo sta consolidando a livello nazionale e locale una rete di persone, associazioni e istituti che, raccogliendo l'eredità del passato, offre continuità e novità al ministero degli esercizi spirituali. A Roma in particolare va segnalata la proposta di Esercizi nella Vita Ordinaria (Evo) che si svolgono nella Cappella Universitaria della Sapienza (per giovani), nella Pontificia

Università Gregoriana e nella Parrocchia di San Saba. Nel programma di ottobre della Casa Sacro Cuore sottolineiamo: 1-4 week-end di spiritualità; Messaggi dall'enciclica «Laudato si», a cura di Mario Farrugia sj e Michele Lavra sj; domenica 11, ritiro mensile: «L'aveve fatto a me» (Mt 25,40). Le opere di misericordia corporale e spirituale» di Michele Lavra sj; venerdì 23, ore 21, primo incontro di «Misericordia. Perché?», itinerario spirituale attraverso il teatro, con la lettura di «Conversazione con la morte» di G. Testori. In occasione del giubileo, Adonella Monaco e il Laboratorio Zattere propongono una ricerca della misericordia guidata dall'ascolto di pagine scelte da testi teatrali e dalle domande che sorgono tra narrazioni, vissuti e silenzi. Paolo Monaco

Rieti

Pompioli agli ambasciatori

«La famiglia è una grande sfida. La soia in grado di risvegliarsi». Lo ha detto il vescovo di Rieti, Domenico Pompioli, agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede riuniti per il convegno internazionale su «La famiglia: nucleo da preservare». Un importante evento che la diocesi ha ospitato venerdì nella sala delle udienze del Palazzo papale - presenti anche il presidente di Italia Più Raffaele Bonanni, l'ex giudice Luigi Ciampoli e don Aldo Bonaiuto della «Papa Giovanni XIII» - nell'ambito del tour che il Corpo diplomatico accreditato in Vaticano ha compiuto nella Valle Santa reatina e che si conclude quest'oggi. Ieri sera, nella cripta del Duomo, una Messa celebrata da monsignor Pompioli con gli ambasciatori partecipanti alla visita ufficiale. (n.b.)

Cantalamesa: «Credo che da parte del clero occorra non essere avari nel delegare cose che è in grado di fare anche meglio di noi»

La famiglia del diacono, una scuola di umanità



L'arcivescovo Giancarlo Bregantini, insieme ad un gruppo famiglia coordinato da un diacono e dalla sposa



DI VINCENZO TESTA

Si e chiedi in giro, spesso ti dicono che il diacono «è un mezzo prete». Al riguardo Giancarlo Bregantini, arcivescovo di Campobasso Bojano, che ha accolto il Convegno nazionale dei diaconi ha risposto così: «Sì, questo è l'errore che è nato per tante cose. Un po' per alcune iniziative non corrette, ma anche perché i presbiteri non l'hanno saputo spiegare adeguatamente. Quando, invece, si spiega che i doni che la Chiesa dà ai diaconi sono cinque, che permangono però anche nella vita di ogni prete, di ogni vescovo, se ne scopre la bellezza: i doni che lui riceve sono questi: appartenenza, questa terra che lui riceve in dono e che deve amare e servire, lui la deve servire con un cuore casto, limpido e generoso. A questa comunità lui annuncia il Vangelo, cioè il mandato missionario.

In questa comunità dà preferenza ai poveri, ai piccoli e agli ultimi lavandone i piedi. E infine, per questa comunità prega in una intensa preghiera di intercessione, tutti i giorni. Quindi il diacono ha un ruolo molto attivo nella comunità. Ancora una volta Bregantini chiarisce con un esempio: «Abbiamo scoperto quanto sia prezioso un diacono accanto a un presbitero che può avere alcune difficoltà relazionali, problemi di natura socio-affettiva: affiancare un diacono che ha la sua famiglia, la sua stabilità umana e anche morale, a un sacerdote in un momento particolare, si è rivelato estremamente prezioso». Ecco allora che il diacono comincia ad essere visto come una risorsa e ciò anche unitamente alla sua famiglia ed in particolare alla sua sposa. Non a caso il Convegno 2015 ha avuto come titolo: «La famiglia del diacono

scuola di umanità». Tra gli altri, insieme al cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione per il Clero, è intervenuto Padre Raniero Cantalamesa, il quale ha insistito sul fatto che «il diacono, prima di essere servo del parroco e degli uomini, è servo di Gesù Cristo, ed è proprio servendo Cristo che serve i fratelli». Santo Stefano, ha quindi sottolineato, «fu eletto diacono, ma in realtà negli Atti degli Apostoli appare come un uomo predicatore, predicatore di Gesù. Quindi credo che da parte del clero occorre dare spazio e non essere avari nel delegare e nel demandare cose che possono forse fare anche meglio di noi i diaconi permanenti». Infine ha sottolineato che la famiglia del diacono sia una vera novità: «Perché ha un piede nella Chiesa e un piede nella società e nella vita». Un segno «forte» che il Sinodo sulla famiglia può valorizzare.

Nella foto a sinistra padre Raniero Cantalamesa. In basso, da sinistra: Enzo Petrolino, il cardinale Beniamino Stella e l'arcivescovo Giancarlo Bregantini



la realtà locale

Nelle diocesi della regione sono trecento

Attualmente nella Regione ecclesiastica del Lazio, vi sono distribuiti nelle varie diocesi 300 diaconi permanenti, condividendo con il sacerdote ordinato (vescovo, presbitero e diacono) e comune, la medesima missione della Chiesa, abilitati a servire il popolo di Dio nel ministero dell'altare, della parola e della carità. Una forte presenza è nella diocesi di Roma con oltre 120 diaconi, nella diocesi di Albano con 41 diaconi, poi Civita Castellana, Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo con 16 diaconi, Civitavecchia-Tarquinia con 15 diaconi. Nelle altre diocesi variano da 1 a 10 diaconi. Il Concilio Vaticano II ha dato nuovo rilievo al diacono permanente, al quale possono accedere uomini celibi e sposati. (Gi.Pal.)

Krajewski

«Dove sono i diaconi?» lo ha chiesto con rispetto ma anche con tanto rammarico Konrad Krajewski, Elemosiniere di papa Francesco, al presidente della Comunità del diacono in Italia Enzo Petrolino. Impegnati quasi esclusivamente in servizi liturgici, si avverte una quasi totale assenza dalle diverse «missioni» che la Chiesa organizza e sostiene. Proprio a Roma questa assenza si fa più palese e nel resto delle diocesi del Lazio la situazione, salvo le dovute eccezioni, è palpabile. «Il sogno di Monsignor Konrad - scrive Petrolino - è di vedersi

affiancati dai diaconi per coordinare l'enorme mole di lavoro fatto non solo di assistenza materiale, di consegna cibo, di denaro per la prima emergenza, ma di un ministero di consolazione, di ascolto, di sostegno, di riferimento sicuro». Il diacono è chiamato, infatti, a mostrare la tenerezza di Dio, a donare gioia e a suscitare la gioia di sentirsi amati. E' chiamato a curare le ferite dell'uomo, a camminare con le famiglie che vivono il dramma e la sofferenza delle incomprendimenti, delle separazioni, dell'assenza dei valori. Il diacono è uomo del servizio,

espressione di quella Chiesa che indossa il grembiule e si china a terra accorgendosi di chi soffre a causa delle imbraccate dei briganti, a carcarsi sulle spalle chi ha subito attacchi per portarli nella locanda dove Gesù, il Cristo, abita e nella quale, con le nostre mani li accarezza, li serve e li sostiene. Il diacono è chiamato così a diventare uomo di Dio che vive il quotidiano portando il balsamo e l'olio della vita facendo ardere il proprio cuore e diventare loro stessi dono e presenza che si offre. (Vin. Tes.)

Con i trampoli, l'organetto, un naso rosso e una bombetta



Un momento delle prove a Scutari

Per il secondo anno a Scutari il progetto internazionale che unisce teatro e solidarietà. Anche il Lazio è presente col «Bertolt Brecht» di Formia

Una valigia con trampoli, organetto, un naso rosso, una bombetta insieme ad un animo carico ed un viso pulito di chi usa la sua arte per mettersi al servizio. Così il 19 settembre scorso una carovana di nove artisti provenienti da tutta l'Italia è partita per il secondo anno consecutivo alla volta di Scutari in Albania. Il teatro come la musica non possono risolvere problemi invalicabili, colmare la povertà, sedare una guerra o ristabilire la

piena equità ma possono abbattere muri. Una missione che non si può quantificare ma solo provare. Questo è lo spirito del progetto internazionale del festival "I Teatri del mondo", una delle due rassegne che, insieme al "Veregra Festival", da anni si realizza nella parte sud della Regione Marche. Ogni anno una meta diversa da curare e far sognare, anche se per poche settimane, grazie al gioco del teatro. Da sempre le manifestazioni, proprio per la natura del loro progetto, hanno dedicato spazio al tema dei popoli, alla ricchezza delle loro culture, alla pace, alla tolleranza, al valore della solidarietà, e dal 2015, pur mantenendo ciascuno la propria specificità, lavorano insieme ad un progetto internazionale di Teatro e Solidarietà. Un gruppo di artisti tra attori, giocolieri, scenografi, musicisti provenienti da diverse compagnie professioniste è partito

consapevole che il cambiamento parte dal basso. Fino al 3 ottobre porteranno l'allegria ed un vulcano di magia nei campi rom tra mamme bambine e le baracche ma anche tra i sorrisi più sinceri che si possono ricevere. Daranno a tutti, anche agli ultimi tra gli ultimi, la possibilità di vestire per una volta panni diversi, di vedere qualcosa che non hanno mai visto, di essere bambini davvero, di andare in un bagno pulito, di essere protagonisti. Anche il Lazio sarà presente grazie alla partecipazione del Teatro Bertolt Brecht di Formia partito insieme ad «Eventi culturali» di Porto Sant'Elpidio, ad Andrea Marian di S. Benedetto del Tronto, al «Gran teatro - Casa di Pulcinella» di Bari ed al «Progetto Zattera» di Varese. Gli attori porteranno lo spirito del festival ovunque sia possibile, con un messaggio di pace, di fratellanza tra i popoli e di diritto alla convivenza sicché ogni muro, fisico e non, può essere abbattuto anche con un paio di trampoli, un organetto ed un naso rosso. Simona Giotta

Il progetto

Il progetto internazionale legato al festival "I Teatri del mondo", alla sua XXVI edizione, è realizzato grazie alla collaborazione con Ipsia-Aci (Istituto pace sviluppo innovazione Aci) e "Dora i Pajitimi", associazione no profit italo-albanese. Un vero e proprio festival con due momenti: un laboratorio teatrale con 30 ragazzi delle comunità Rom di Scutari, che si concluderà sabato 3 ottobre con uno spettacolo pubblico, e dieci rappresentazioni teatrali in altrettanti luoghi, sia in territorio albanese che in quello kosovaro.